



Via il governo della miseria e del riarmo!

Con la batosta del referendum il governo Meloni si è indebolito.

La sua maggioranza è logorata e scossa da tensioni interne, soffre il cattivo andamento dei dati economici e cala nei sondaggi.

Meloni ha fatto volare degli stracci per puntellare l'esecutivo e tirare a campare. Non potendo vantare fatti positivi tangibili, ha cambiato retorica e va avanti con la propaganda elettorale e identitaria per recuperare consensi.

Ha reclamizzato un "piano casa" per dare miliardi a palazzinari e padroni, diffondendo l'ideologia proprietaria nel ceto medio.

Con il decreto 1° Maggio ha messo altri soldi in tasca ai padroni, non certo ai lavoratori che non ce la fanno ad arrivare alla terza settimana.

Il taglio temporaneo delle accise non ha risolto alcun problema inflattivo.

È stato varato il quarto decreto sicurezza per criminalizzare chi lotta e protesta. Intanto prosegue la repressione delle proteste operaie e sociali. Si velocizzano gli sfratti e si continuano a sgomberare i centri sociali.

La premier si è presentata come vittima delle immagini "deepfake" e ha usato la Festa della mamma per irretire "sentimentalmente" gli elettori, dopo che per quattro anni ha portato avanti politiche contro i diritti delle donne lavoratrici e dei settori popolari.

Intanto il suo governo prepara una finanziaria lacrime e sangue per sostenere le spese militari (che arriveranno a 35 miliardi nel 2026) a scapito delle spese sociali. Mira ad alleggerire il carico fiscale a padroni e ceto medio, ma con il deficit a 3,1% non potrà realizzare ampie manovre pre-elettorali.

Per rimanere al potere Meloni punta al varo di una legge-truffa elettorale che riprende i meccanismi della legge Acerbo del 1923, che favorì il fascismo mussoliniano.

Si vuole assegnare un "premio di governabilità" alla coalizione che supera il 40% dei consensi, per accelerare la svolta autoritaria e marginalizzare le opposizioni parlamentari.

continua a pagina 2

Sviluppare la mobilitazione per il lavoro, gli aumenti di salario, contro il militarismo e la fascistizzazione



Legarla alla prospettiva della via di uscita rivoluzionaria dalla crisi generale del capitalismo

Via il governo della miseria e del riarmo!

segue dalla prima pagina

Con tale proposito politico, l'estrema destra vuole forzare un voto di fiducia a settembre, per poi andare alle elezioni cavalcando sciovinismo e razzismo con l'aiuto di numerosi *influencer* manipolatori sulle reti sociali.

Occorre denunciare e combattere apertamente questo disegno reazionario e antidemocratico, condannando chi non lo rigetta per meschino opportunismo elettorale.

In politica estera, l'ambizione meloniana di accreditarsi come tramite fra USA e UE è miseramente naufragata. Meloni cerca di prendere le distanze da Trump, odiato dalle masse, ma non modifica la sua linea militarista pro USA, pro NATO, pro Netanyahu e pro Zelensky.

Continua a dare le basi agli USA e le armi a Israele e all'Ucraina, si rifiuta di rivedere gli impegni di aumento al 5% delle spese militari, invia i cacciamine a Gibuti rilancia sui respingimenti dei migranti e apre all'utilizzo dell'energia nucleare nel campo militare.

Di fatto il governo, pur fra contraddizioni interne, continua a seguire la stessa politica interna e estera, antipopolare reazionaria e guerrafondaia. Esso serve pienamente gli interessi del grande capitale, mentre fa pagare la recessione economica, aggravata dalla guerra imperialista, alla classe operaia e alle masse popolari.

Gli sviluppi della lotta di classe saranno scanditi da un quadro socio-economico che si complica. Saltano migliaia di posti di lavoro e dilagano cassa integrazione e povertà. La benzina è oltre 2 euro al litro, le bollette salgono senza soste, i rincari arrivano al 30% su alcune merci. Non ci sono aiuti statali e si preparano nuove stangate.

Con la manovra di bilancio che annuncia altri tagli a spese sociali, pensioni, etc., è prevedibile una lotta più acuta fra lavoratori sfruttati e oppressi da un lato, capitalisti e governo dall'altro.

Il malcontento è in crescita nel proletariato e fra ampi settori di ceti intermedi.

Va trasformato in mobilitazione e in organizzazione operaia e popolare.

Non abbiamo un periodo di pace sociale davanti a noi, ma di duri conflitti di classe determinati dall'offensiva borghese.

Dobbiamo continuare e intensificare la propaganda e l'agitazione per spingere alla lotta le masse, insistendo sulla questione operaia e sociale, lanciando chiare rivendicazioni parziali per il lavoro, per gli aumenti salariali contro la pauperizzazione dei lavoratori, per una forte tassazione dei ricchi e dei padroni, contro la guerra, l'economia di guerra e i suoi profittatori come Leonardo, Eni, etc., in difesa della pace, contro il genocidio compiuto da Israele e i suoi complici italiani, contro le aggressioni imperialiste e sioniste, per uscire dalla NATO e dalla UE, per la solidarietà fra i proletari e con i popoli.

Militarismo, autoritarismo, austerità, repressione e fascizzazione dello Stato borghese vanno a braccetto. È indispensabile combattere apertamente queste politiche, inserendo la lotta contro di esse nella più generale lotta per la rottura rivoluzionaria con il sistema capitalista-imperialista, al fine di sviluppare la coscienza di classe dei proletari.

Contro ogni attesismo, va denunciata e smascherata la fittizia opposizione parlamentare borghese, che tiene immobilizzate le masse in nome dello "spirito nazionale", fungendo da sicuro puntello al governo in carica.

Continuiamo a chiamare alla lotta nelle fabbriche e nelle piazze per cacciare subito il governo Meloni, denunciando i capi sindacali collaborazionisti e divisionisti, per realizzare l'unità di azione della classe operaia e sulla sua base un vero fronte popolare antifascista e antimperialista.

La chiave di volta per avanzare sta nell'unità dei comunisti e degli operai avanzati sotto le bandiere del marxismo-leninismo, per rispondere alla storica necessità di ridare alla classe il suo partito indipendente e rivoluzionario.

A più repressione più lotta e solidarietà di classe!

Il 24 aprile il decreto sicurezza, il quarto del governo Meloni, è diventato legge, dopo l'ennesimo voto di fiducia.

La volontà del governo e della sua maggioranza politica è chiara: reprimere ogni forma di dissenso e protesta politica e sociale, portando la repressione ai livelli di uno stato di polizia.

Il nuovo decreto sicurezza ha ripreso tutte le campagne che sono care ai fascisti in una logica securitaria e repressiva, arrivando a criminalizzare non solo il conflitto sociale, ma anche le forme di solidarietà di classe.

Fra le altre misure di tipo fascista, come il fermo di prevenzione che calpesta i diritti costituzionali, questa legge inasprisce ulteriormente le pene nell'ambito di manifestazioni di piazza e in caso di blocco stradale e ferroviario, mentre rafforza il potere degli apparati amministrativi e di polizia.

Le manifestazioni autunnali a sostegno del popolo palestinese, che hanno visto scendere in piazza milioni di persone in tutta Italia, così come lo sciopero dei metalmeccanici a Bologna del giugno 2025, hanno dimostrato che, nonostante tutte le leggi repressive che i governi reazionari e profascisti possano promulgare, gli operai e le operaie, il movimento studentesco, i lavoratori e

le donne non si piegano ai diktat governativi e non hanno paura di difendere i propri interessi e diritti.

Ad avere paura è invece il governo di estrema destra meloniano che è consapevole di aver peggiorato notevolmente le condizioni di vita delle masse lavoratrici a favore della cricca dei padroni, dei banchieri e dei parassiti guerrafondai e per questo mira a bloccare con l'autoritarismo e strumenti polizieschi le forme di dissenso.

Da sempre i picchetti, i blocchi stradali e ferroviari fanno parte delle forme di lotta del movimento operaio e non saranno certo i "pacchetti sicurezza" arbitrari e abusivi a fermare la lotta di classe e la rabbia degli operai.

Con la crisi occupazionale, i bassi salari, il caro vita, le numerose nuove richieste di cassa integrazione, i tagli alla sanità e le restrizioni alle libertà individuali, ci aspettano mesi di manifestazioni, scioperi e conflitti in ogni ambito.

Dobbiamo combattere la fascizzazione, sostenere e aiutare a sviluppare tutte le occasioni di lotta operaia e sindacale che inevitabilmente sorgeranno; lavorare per rafforzare l'unità e la solidarietà tra gli operai perché ogni rivendicazione operaia è rivendicazione di tutta la classe; sostenere e favorire la nascita di casse di resistenza per aiutare i proletari colpiti dalla repressione statale.

Spezzare la morsa!

Nei mesi scorsi abbiamo messo a fuoco un problema: la sostanziale assenza della classe operaia nei movimenti di lotta per la Palestina, contro la guerra e il governo Meloni che si sono succeduti nel nostro paese a partire dallo scorso autunno.

Anche se la spinta è venuta da un settore della classe che ha dato l'esempio, i portuali, la partecipazione è stata principalmente di studenti, di attivisti sociali, dei lavoratori dei trasporti, dei servizi, della scuola, del pubblico impiego. Il movimento si è sviluppato nelle scuole e nelle università, non nelle fabbriche. Senza operai non si blocca la produzione, e ogni movimento di lotta è debole, instabile, a rischio.

La scarsa presenza operaia è stata un fatto che abbiamo osservato nelle mobilitazioni, negli scioperi, nelle manifestazioni, comprese quelle del 25 Aprile e del 1° Maggio.

Perciò nei nostri interventi abbiamo posto una esigenza fondamentale: riportare la classe sul fronte di lotta, come fattore chiave nei rapporti di forza fra le classi.

Fattori oggettivi e soggettivi dello stallo

Gli operai salariati in Italia, paese a capitalismo avanzato con un vasto apparato manifatturiero, sono circa 8 milioni, di cui circa 4 milioni impiegati nel settore industriale.

La classe operaia è l'antagonista più deciso e conseguente del capitale, il centro della nostra attività rivoluzionaria e delle nostre prospettive. Il partito comunista che vogliamo costituire sorge dall'unione dei comunisti (m-l) e dei settori avanzati della classe.

Il proletariato oggi si trova in una condizione di immobilismo politico. Uno stallo relativo che ha cause oggettive e soggettive.

Fra di esse individuiamo: lo smantellamento e lo spezzettamento delle grandi fabbriche e la smobilitazione dell'indotto, la frammentazione del tessuto produttivo, le trasformazioni della struttura produttiva (elettrificazione, robotica, IoT e IA, gestione catene di approvvigionamento, etc.) con la conseguente riorganizzazione che avviene sulle spalle della classe operaia; le delocalizzazioni all'estero, l'ampio utilizzo di appalti, subappalti, cooperative, partite IVA; il precariato diffuso e strutturale, l'utilizzo di forza lavoro immigrata per mettere in concorrenza la classe; la nuova organizzazione del lavoro e il clima da caserma instaurato nelle fabbriche, dove si lavora a testa bassa.

A ciò si accompagna la politica borghese di divisione e immobilizzazione della classe, la distruzione dei diritti conquistati (per es.: l'art. 18), la restrizione del diritto di sciopero, le leggi sicurezza rivolte contro la lotta proletaria, la repressione e i licenziamenti politici, il ricatto occupazionale e l'obbligo "di fedeltà all'azienda", la strategia dei tavoli ministeriali a perdere, che servono solo a smobilitare gli operai che lottano in difesa del posto di lavoro. Sono strategie e tattiche antioperaie imposte dai capitalisti e seguite da tutti i governi;

Sul piano sindacale hanno un effetto immobilizzatore il collaborazionismo delle burocrazie e delle aristocrazie operaie che serve a supportare il capitale e difendere i profitti. Anche il divisionismo e l'indebolimento sindacale

pesano negativamente. L'unità della "triplice" è ormai un ricordo, e la CGIL è in una crisi multilaterale (che il landinismo non ha arginato, ma approfondito). Avanza la trasformazione dei sindacati confederali in agenzie di servizi, o in sindacati "dei cittadini".

Le RSU sono avviluppate in regolamenti e pratiche che favoriscono la burocrazia sindacale, fungendo per lo più da trasmettitrici di compromessi prestabiliti.

Da parte loro i sindacati di "base" seguono logiche autoreferenziali e settarie, movimentiste, e si sono rivelati incapaci di costruire stabili percorsi di unità e di lotta. Continua la proclamazione di scioperi frammentati e separati che, tranne pochi casi, non incidono realmente sulla produzione dei profitti e non possono dare forza alla classe. Lo spezzettamento di queste realtà, la loro incomunicabilità e concorrenzialità sono fenomeni ormai endemici.

Sul vuoto creato dalla debolezza relativa del movimento operaio si sviluppano come "alternativa" forme di radicalismo pseudo-rivoluzionario, che si basano su slogan astratti e sul soggettivismo, piuttosto che sulle concrete condizioni di sviluppo della lotta di classe.

Tutto ciò non solo ha peggiorato le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma ha anche indebolito il potere contrattuale (i CCNL ormai certificano la perdita del salario e rafforzano i padroni) e fiaccato la capacità di organizzazione e di mobilitazione operaia, aiutando il capitalismo e i suoi governi a portare avanti una dura offensiva contro il proletariato.

L'attacco ovviamente è anche ideologico, volto a diffondere l'idea della sparizione della classe operaia, la sua residualità. Persino nella pubblicistica di tanti gruppi che si definiscono "comunisti" non si parla più di classe operaia, oppure si riduce la lotta di classe del proletariato al solo aspetto economico.

Conseguenze e carenze

Risultato di questa situazione è che si sciopera e si manifesta di meno, mentre fra gli operai si diffonde la disillusione e la sfiducia, in primo luogo nei confronti dei sindacati collaborazionisti.

Ciò si riflette nel calo non uniforme, ma continuo, del tesseramento sindacale, specie dei più giovani, nella diminuzione dei votanti alle elezioni Rsu e alle consultazioni sui contratti.

Anche la diffidenza riguardo la socialdemocrazia e tutti i partiti borghesi è ampia e si traduce nell'astensionismo politico. Gli operai sanno per esperienza che per loro non cambia nulla, chiunque vada al governo.

Fra gli operai c'è pessimismo, in alcuni casi rassegnazione. Si sentono traditi dai loro capi. Come dare loro torto? Pesano anche negativamente l'assenza di collegamenti fra le vertenze e le lotte, la mancanza di una corrente sindacale di classe organizzata nei differenti sindacati. Soprattutto manca l'organizzazione rivoluzionaria degli operai e di conseguenza il livello di coscienza politica è basso.

Ma attenzione: l'operaio medio non è stolto, è attento, legge, si informa, ragiona con la sua testa. Sa perfettamente che le sue condizioni materiali peggiorano,

continua a pagina 4

segue da pagina 3

che il padrone lo opprime, che il riarmo e la guerra lo danneggiano.

Come abbiamo osservato tante volte, questo operaio si rimette in movimento quando scorge la concreta possibilità di incidere, spinto dagli elementi più avanzati della classe, rivendicando occupazione, miglioramento delle condizioni di lavoro, aumento dei salari, riduzione della giornata lavorativa, salute e sicurezza, etc.; quando viene licenziato e gettato sul lastrico, quando non ne può più e incrocia le braccia, approfittando di ogni opportunità per farlo.

L'attività paralizzatrice e disgregatrice delle forze della classe trova dunque un limite nella resistenza attiva dei suoi settori combattivi, così come nella resistenza passiva della massa, che si rimette in movimento ponendo un argine all'avidità borghese non appena rallenta la pressione politica e "fisica" del capitalismo e si fanno più forti gli stimoli alla difesa dei propri interessi vitali.

Invertire la tendenza

Come spezzare la morsa in cui è stretta la classe operaia? Come favorire la sua discesa nell'arena della lotta fra le classi con una posizione indipendente?

Dal punto di vista del materialismo dialettico e storico, la lotta di classe è un fenomeno naturale e inevitabile in una società divisa in classi antagoniste. La ripresa della lotta operaia dipende dall'inasprirsi della contraddizione fra il lavoro e il capitale. Lo strapotere dei monopoli industriali, delle banche e dell'oligarchia finanziaria non attenua questa contraddizione fondamentale della nostra epoca, ma l'acutizza tappa dopo tappa, fino al punto in cui agli operai si pone il dilemma: sottomettersi al giogo dello sfruttamento e retrocedere di secoli, oppure tornare al conflitto di classe aperto. Questa è la tendenza storica, che si afferma attraverso flussi e riflussi.

Soggettivamente, con le nostre modeste forze, senza un partito comunista degno di questo nome, non possiamo ribaltare la situazione attuale. Possiamo però sollevare il problema, indicare soluzioni, lavorare per agire da stimolo, per facilitare la classe sfruttata dal capitale a ritrovare la via della lotta di classe intransigente e indipendente contro la classe sfruttatrice, l'aspirazione a farla finita con lo sfruttamento e all'edificazione del socialismo.

Il primo compito che abbiamo di fronte è sostenere la lotta di resistenza degli operai, unendoci ad essa e rappresentando gli interessi di tutto il movimento operaio, il suo futuro.

L'aiuto principale che in quanto comunisti possiamo e dobbiamo offrire agli operai è la comprensione dell'inconciliabilità dei loro interessi con quelli del capitale, dunque lo sviluppo della loro coscienza politica di classe. Una classe che per emanciparsi deve conquistare e mantenere il potere politico.

Non possiamo però limitarci a questo. Per portare avanti il processo di fusione del socialismo scientifico con il movimento operaio dobbiamo infatti:

- esporre le rivendicazioni più urgenti per le quali si deve scioperare, che sono in sintonia con la situazione e riescono a spingere la massa alla lotta; illustrare le condizioni in cui si agisce e indicare le forme e i mezzi di lotta più adeguati nella situazione concreta; trarre le necessarie lezioni dalle esperienze di lotta compiute.

- agire per far uscire le vertenze e le singole lotte dall'isolamento, travalicando logiche di appartenenza, di sigla e di categoria; lavorare per unire le lotte dei

lavoratori (aziendali, di categoria, territoriali, nazionali e internazionali) tenute artificiosamente separate dai sindacati confederali e di base; denunciare e condannare la pratica degli scioperi e delle manifestazioni separate che dividono e indeboliscono la lotta, intensificare la denuncia contro gli scissionisti, i settari, i nemici del fronte unico proletario, la parte più reazionaria dei sindacati;

- favorire l'unità tra operai combattivi e delegati, a partire dall'unità di azione di lavoratori/trici che si battono per gli interessi di classe, superando le divisioni imposte dalle varie sigle; promuovere la formazione di comitati di sciopero e di lotta, per dare impulso alla partecipazione e il protagonismo anche dei non iscritti ad alcun sindacato; rivitalizzare il ruolo e il coordinamento dei delegati di fabbrica e di territorio, di ambiti intersindacali, per unificare lotte, vertenze, scioperi;

- rafforzare la solidarietà di classe contro la repressione, battendosi affinché i lavoratori colpiti ricevano sostegno da parte di tutto il movimento operaio e popolare;

- portare la lotta contro la guerra imperialista e la militarizzazione dell'economia e della società dentro il movimento sindacale e operaio, spiegando come vanno a detrimento delle spese sociali e delle libertà democratiche, evidenziando le responsabilità dei monopoli e dei loro governi.

Per adempiere questi compiti si deve andare alla fabbrica, studiando le condizioni dei lavoratori, si deve partecipare alle manifestazioni, ai picchetti, agli scioperi, si deve stare fra gli operai, fare propaganda a voce e scritta (i volantini operai, il giornale) per risvegliare la coscienza di classe e dare cognizioni politiche, per diffondere le nostre posizioni sullo sfruttamento, sui salari, sui ritmi, sulla sanità, sulle pensioni, sulla guerra, per ascoltare e apprendere dalle esperienze di lavoro e di lotta.

Gli operai devono vedere che c'è chi si interessa della loro vita e della loro lotta; e a loro dobbiamo chiedere corrispondenze, interviste, partecipazione alle riunioni, a corsi di formazione, ecc.

Largo al dibattito e all'iniziativa!

Concludiamo questo contributo invitando a sviluppare l'analisi e il confronto, utilizzando anche le pagine di questo giornale.

Diamo spazio al dibattito sui problemi del movimento operaio e sindacale, per esporre riflessioni, suscitare esigenze, avanzare proposte, dar vita ad un'azione collettiva di cui siano protagonisti i comunisti e gli operai avanzati e combattivi.

Ciò sarà di grande importanza per la formazione dei requisiti ideologici, politici e organizzativi di un partito proletario indipendente dalla borghesia e dalle sue quinte colonne nel movimento operaio, capace di guidare la lotta di classe nelle specifiche condizioni del nostro paese e di preparare gli operai alle future battaglie per la conquista rivoluzionaria del potere politico.

Scintilla

a cura dell'Organizzazione per il partito comunista del proletariato

Periodico mensile.

Iscrizione ROC n. 21964 del 1.3.2012

Dir. resp. E. Massimino

Redaz: Via di Casal Bruciato 15, Roma

Chiuso il 26.5.2026 - stampinprop.

Per contatti:

teoriaeprassi@yahoo.it

Abbonamenti (annuale 25 €)

e sottoscrizioni: versare su c.c.p.

001004989958 intestato a

Associazione Scintilla ETS.

Questo giornale è realizzato e pubblicato grazie al contributo volontario dei proletari come te. Leggilo, discutilo, diffondilo! Inviaci le tue opinioni!

Sosteniamo la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori Electrolux! Nessun licenziamento deve passare, nessuno stabilimento dev'essere chiuso!

Il 12 maggio nei cinque stabilimenti Electrolux (Cerreto, Forlì, Solaro, Susegana, e Porcia), si è svolto uno sciopero di 8 ore con adesione totale contro il piano di ridimensionamento e ristrutturazione aziendale che prevede esuberanti per 1.700 lavoratrici e lavoratori, su un totale di 4500, e la chiusura dello stabilimento di Cerreto d'Esi nelle Marche, la cui produzione verrebbe delocalizzata in Polonia.

La multinazionale svedese ha annunciato anche una riorganizzazione per "aumentare la produttività", ossia lo sfruttamento, tramite l'intensificazione dei ritmi, la diminuzione delle pause, tagli su ferie e permessi.

Il piano è volto a "migliorare l'efficienza operativa", per ottenere il massimo profitto.

Si tratta di una motivazione che ricorre sempre più, a dimostrazione del tracotante attacco monopolistico alla classe operaia.

Non è la prima volta che ciò accade in Electrolux. Successe nel 2014 e periodicamente le operaie e gli operai di questo o quello stabilimento sono presi di mira con le stesse motivazioni, come avvenuto a Susegana.

Ora, dopo che la multinazionale ha intascato milioni da incentivi pubblici, sgravi, bonus, etc., e dopo aver stretto accordi con il gigante cinese Midea, gli "esuberanti" sono diventati strutturali a migliaia e i tagli alla produzione fanno capire che nessuno stabilimento si salverebbe.

La classe operaia impiegata in Electrolux ha sempre risposto agli attacchi con lotte incisive, durature e generose che, se non hanno fermato i piani antioperaia, ne hanno almeno attenuato le conseguenze economiche e sociali.

In questo caso il tentativo di mandare gli operai sul lastrico avviene in un contesto di generale offensiva padronale, di calo continuo della produzione industriale, con 138 mila operai a rischio licenziamento, mentre il governo Meloni dimostra di essere al completo servizio del grande capitale.

In questa situazione la mobilitazione operaia è decisiva. In Electrolux oltre allo sciopero in tutti gli stabilimenti si sono tenuti presidi ed assemblee partecipate per



decidere come proseguire la lotta.

Si fa strada la convinzione che i tavoli al Mimit servono solo a fiaccare la lotta, dividere gli operai per stabilimenti e far passare i piani aziendali.

Il "patto sociale" è finito da un pezzo. I padroni di Electrolux non indietreggeranno se non saranno costretti dalla mobilitazione operaia, che per essere efficace deve essere dura ed estesa.

La partecipazione immediata di operai di altre fabbriche ad alcuni presidi è un segnale positivo che va nella direzione di far uscire le singole lotte dall'isolamento.

È fondamentale unire le decine di vertenze, da ex ILVA a Stellantis, da Bekaert a Eurallumina, da Peg Pèrego a Speedline, etc., in una lotta decisa e comune per il lavoro, il salario, la pace, contro l'intera classe dei capitalisti.

Si rende necessario un coordinamento di delegati ed operai combattivi che superi steccati categoriali e divisionismi sindacali per organizzare un'azione unitaria di lotta.

La mobilitazione in corso all'Electrolux, che sosteniamo pienamente, è un'indicazione di grande importanza per tutti gli sfruttati. Essa deve segnare un punto di svolta per rompere con il collaborazionismo e la logica della sconfitta, che indeboliscono la classe operaia e rafforzano i capitalisti.

NO a licenziamenti e chiusure!

Fiducia nella forza e nella capacità di lotta della classe operaia, che per tornare a vincere deve costituire dal proprio seno un partito indipendente e rivoluzionario!

La giornata della più squallida demagogia meloniana

Corrispondenza proletaria

C'è in Italia una presidente del consiglio dei ministri che vive in una campagna elettorale perenne.

Ha deciso di celebrare il Primo Maggio, la giornata della solidarietà internazionale dei lavoratori, andando a mangiare una pizza in una pizzeria in cui lavorano ragazzi autistici.

Inizio subito col dire che le mie critiche non sono rivolte al proprietario di questa pizzeria che, da padre di un ragazzo autistico, ha creato un'occasione di lavoro, di

autonomia e di dignità per suo figlio, che poi ha allargato ad altri ragazzi.

Le critiche vanno ai ministri e alla loro presidente che usa la disabilità come passerella, illumina i palazzi istituzionali del colore della disabilità a seconda della giornata, ma che di fatto non fa niente di niente.

La legge Locatelli sul progetto di vita personalizzato è rimasta sulla carta e i caregiver e le loro famiglie sono lasciati troppo spesso soli, costretti a sostituirsi alle istituzioni per sopperire ai continui tagli al sociale, alla sanità e all'istruzione, mentre si continua a investire in armi e a sovvenzionare guerre.

Si stima che in Italia ci siano circa

300.000-350.000 persone autistiche che sono nella fascia d'età teoricamente occupabile, ma l'80% circa non ha un lavoro.

Il governo dovrebbe occuparsi di dare loro una possibilità lavorativa che non sia solo quella di cooperative o progetti creati *ad hoc*.

La "madre cristiana" dovrebbe fare meno foto acchiappa like e occuparsi di tutti quei ragazzi autistici, disabili e non, che non hanno una famiglia che possa aprire per loro un'attività.

Ma se non lo ha fatto finora, preferendo ipocrisie e menzogne, non lo farà neanche domani.

Perciò va dimissionata con la lotta e l'unità delle nostre forze.

Per una mobilitazione unitaria sul salario

I salari reali in Italia sono in calo da 30 anni, a beneficio dei profitti e della "competitività" dei capitalisti.

Dati recenti danno dal 2021 al dicembre 2025 una perdita salariale media dell'8,9%.

I recenti rinnovi contrattuali hanno solo recuperato una parte del valore perso dalla forza-lavoro.

Esiste perciò nel nostro paese un'enorme questione salariale. Non siamo certo i primi a dirlo.

In questi tempi duri, caratterizzati da una nuova fase della lotta a coltello tra le potenze imperialiste, la questione salariale è destinata ad aggravarsi.

Le cifre più benevole attendono un'inflazione del 4-5% per l'anno in corso. I rincari si producono a partire dai prodotti energetici e da qui ai generi alimentari (pomodori +33%, melanzane +28%, carne e uova +8%), alle bollette, a tutte le altre merci e servizi di prima necessità.

Va inoltre considerato che l'inflazione sul carrello della spesa è più alta di quella ufficiale, per non parlare dell'incidenza sui trasporti con la benzina a oltre 2 euro. Il perdurare del conflitto in atto nel Golfo fa prevedere un'ulteriore diminuzione dei salari reali, ovvero la continua perdita del loro potere d'acquisto.

L'aumento dei prezzi di petrolio e gas, oltre a generare enormi ondate speculative e superprofitti per i monopoli energetici, si scaricherà in tutta la catena produttiva provocando aumenti dei costi, e quindi dei prezzi finali. Accompagnandosi alla frenata economica va a determinare la cosiddetta stagflazione.

Tutto ciò significa maggiore impoverimento assoluto e relativo del proletariato e delle masse lavoratrici.

Si impongono alcune considerazioni sul piano della lotta economica.

La prima: la politica della moderazione salariale deve essere rigettata, rivendicando forti aumenti salariali slegati dalla "produttività", cioè dall'aumento dei gradi di sfruttamento degli operai da parte della borghesia.

La seconda: la durata quadriennale dei contratti nazionali è inadeguata ad affrontare un'inflazione intensa e duratura. Essa va almeno dimezzata.

La terza: l'indice IPCA, che misura l'inflazione "armonizzata" nella UE, è inadeguato: soprattutto perché esclude dal conto i prodotti energetici. Esso va abolito e sostituito da un meccanismo di copertura integrale del salario, la "scala mobile".

La quarta, vanno rigettati i sistemi salariali a cottimo o a tempo, così come il legame fra salario e utili aziendali, che portano all'intensificazione dello sfruttamento.

Ma ciò non è ancora sufficiente.

Insistere in questa fase sui contratti di categoria per affrontare la questione salariale, vuol dire continuare a curare un malato grave con pannicelli caldi.

Il salario si deprezza per l'inflazione effettiva. Ma va capito che la perdita di potere d'acquisto dei lavoratori è legata anche alle politiche di bilancio che privilegiano le spese militari (che raggiungeranno il 5,5 % del PIL), sacrificando i redditi da lavoro e il "welfare". In altre parole si scaricano le conseguenze di militarismo e guerre imperialiste sulle masse lavoratrici.

A ciò si aggiunge il furto del fiscal drag (gli operai pagano il 18% in più rispetto al 2002), che il governo non vuole restituire per finanziare la guerra.

Sul salario va impostata e sviluppata una lotta generale

che interessi tutta la massa dei lavoratori sfruttati. Non per pochi "ragionevoli" spiccioli e nemmeno con intenti "perequativi".

Rivendicare un 20% di aumento non diluito e non tassato, tanto per cominciare, è più che ragionevole.

Un aumento che sia pagato da profitti e rendite, che dall'abbassamento salariale traggono costante alimento. Dunque non solo dai famosi "extraprofitti".

Una simile vertenza, adeguatamente motivata a partire dalla classe operaia, farebbe invertire la sfiducia, la passività, la rassegnazione esistenti. E darebbe il suo contributo a far rientrare la classe nella scena politica.

Ma la questione salariale non si esaurisce col salario diretto di chi è in produzione.

Una consistente fetta di lavoratori è periodicamente fuori dalla produzione per svariati motivi. Essa è retribuita con gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione ordinaria, straordinaria, contratti di solidarietà). Non sono automatici, sono contrattati e pagati dell'INPS e coprono solo una parte del salario. Eventuali integrazioni non sono automatiche, ma devono essere ottenute con una dura contrattazione che le realtà più deboli (la grande maggioranza) non sono in grado di affrontare e sostenere.

Dentro la vertenza salariale anche questo problema deve essere affrontato. Occorre sia un'unificazione degli strumenti, salariali e normativi, che diano certezze ai lavoratori fino a che non rientrano in produzione, sia ponendo l'integrazione salariale al 100% a spese dei padroni e dei ricchi.

L'esperienza dimostra che la questione salariale nel suo complesso non può essere risolta né dai reazionari, né dai riformisti che ne parlano demagogicamente.

Costoro pongono sistematicamente gli "interessi nazionali" al di sopra di quelli di classe, diffondono illusioni e promesse su "salari giusti" o "minimi".

Ma nel capitalismo il livello del salario è determinato da un'accanita lotta tra proletariato e borghesia, nella quale la classe operaia deve affrontare non il singolo padrone, ma l'intera classe dei capitalisti e il suo Stato.

La questione salariale va sollevata da operai e delegati nelle assemblee. Se non ci sono se ne deve richiedere la convocazione. Se nemmeno in questo modo si ottengono, esse vanno organizzate autonomamente, non necessariamente nei locali aziendali.

Ma parlarne e far esprimere la massa operaia non è sufficiente. Così come non ci si deve accontentare di impegni disattesi dagli apparati sindacali.

Per vincere serve organizzazione, lotta e unità. Di grande importanza è la cooperazione di operai e delegati combattivi, che diano vita comitati di lotta larghi ed unitari, a prescindere dalle tessere di appartenenza.

Organismi di fabbrica e di territorio tanto più autorevoli quanto maggiore sarà il loro numero, il grado di rappresentatività, la vastità del loro coordinamento.

Questo percorso, una volta iniziato, per la dinamica stessa delle cose in cui agisce l'elemento cosciente che organizza e dirige, daranno sicuramente un contributo decisivo al ritorno della classe sulla scena politica su posizioni rivoluzionarie, per dirigere la lotta non solo contro le conseguenze del capitalismo, ma contro la causa fondamentale dell'oppressione e della miseria del proletariato: il modo di produzione capitalistico.

Tavoli ministeriali o lotta di classe aperta?

Il governo Meloni con la sua trita demagogia cerca di dipingere un quadro dell'economia italiana ottimista, sostenendo che "tutto va bene".

La realtà dei fatti ci dimostra un quadro molto diverso. Siamo al terzo anno consecutivo di calo della produzione industriale, che continua senza pause.

Tra le flessioni più importanti ci sono quelle del settore automobilistico che è in caduta libera (-15%), del tessile, abbigliamento e pelle con -5,5%, di quelle chimiche con -3,6%, dell'industria del legno della carta della stampa con -2,9%.

Da un recente studio della Fiom, si apprende che nel 2025 sono state attualizzate oltre 300 milioni di ore di cassa integrazione, che hanno riguardato circa 148.000 posti di lavoro.

Il numero è quasi coincidente con gli oltre 138.000 dipendenti che sono coinvolti nei 114 tavoli di crisi e monitoraggio, che risultavano aperti al Ministero dello scorso gennaio. Tutti questi lavoratori rischiano il posto di lavoro. Senza contare quelli dell'indotto che sono spesso i primi ad essere licenziati.

I tavoli di crisi storici, come Stellantis, ed ex ILVA sono in un vicolo cieco, senza alcun sintomo di ripresa, anzi aumentano i segnali di allarme.

L'ultimo grave sintomo di crisi: le dichiarazioni di Electrolux che vuol procedere con licenziamento di 1.700 operai su 4.400 in tutta Italia; la risposta dei lavoratori non si è fatta attendere e son partiti subito scioperi con un'altissima adesione cui hanno partecipato anche operai di altre fabbriche nella zona.

La crisi di Electrolux mette anche in luce un problema che si trascina da troppo tempo: i monopoli ricevono milioni di euro in sovvenzioni statali, spremono i lavoratori come limoni e poi li gettano via.

Anche sulla GKN di Campi Bisenzio si addensano nubi scure. La proprietà ha annunciato la volontà di voler demolire la fabbrica, per fare speculazione immobiliare.

A ciò si aggiunge il fatto che dalla nascita del governo Meloni, ben 255 aziende metalmeccaniche sono passate in mano a investitori esteri. Una flagrante smentita dei "sovranismo" sbandierato dalle destre.

In questa situazione il governo Meloni non ha saputo né voluto offrire soluzioni concrete, dimostrando ancora una volta come nella società capitalistica i governi sono al servizio degli interessi dei padroni.

Il ministro Urso è l'incarnazione del fatto che questi personaggi non contano praticamente nulla di fronte ai grandi monopoli che li scelgono, li comandano e li controllano.

E i sindacati cosa fanno? I vertici confederali, sempre più divisi, proseguono la loro azione di pompieraggio. Quando proclamano mobilitazioni esse sono spuntate e poco incisive.

Se i sindacati di base mostrano una maggiore voglia di lottare, spesso questa maggiore conflittualità si consuma, sia per un minor radicamento rispetto ai confederali, sia per una mancanza di collaborazione fra le varie sigle del sindacalismo conflittuale.

Troppo spesso tendono a vedersi come concorrenti fra loro, cercando di curare il proprio orticello, senza

tentare di cercare un minimo comun denominatore che li possa portare all'unità di azione e quindi a una maggiore attrattività verso i lavoratori e ad una maggiore forza d'urto contro i padroni.

Tutto ciò fa sì che le varie vertenze sono scollate fra loro, che non vi sia collegamento. Gli operai di ogni fabbrica, di ogni azienda lottano da soli, spesso senza ricevere supporto degli altri lavoratori divenendo così facile preda dei padroni.

Bisogna tornare a comprendere che gli interessi di tutti gli operai sono comuni e solidali; che gli operai costituiscono un'unica classe, diversa da tutte le altre classi della società; che l'unico mezzo per difendere il posto di lavoro e migliorare le nostre condizioni sta nella lotta della classe operaia, dei proletari, contro la classe dei capitalisti, contro la borghesia.

Le diverse vertenze operaie devono essere unite. Bisogna collegare le lotte, sulla base degli interessi comuni degli operai e degli altri lavoratori sfruttati. Si deve cercare il sostegno di altri strati di lavoratori oppressi, degli studenti.

Se l'obiettivo immediato dei lavoratori è la difesa del posto di lavoro, il miglioramento delle condizioni di vita l'aumento dei salari e pensioni migliori, l'obiettivo futuro deve essere l'abbattimento del sistema capitalistico che è la causa dello sfruttamento e della miseria dilaganti.

I fatti dimostrano che la concertazione e i tavoli ministeriali servono solo a dividere e fiaccare le lotte, portando gli operai di sconfitta in sconfitta.

È ora di cambiare metodi e forme di mobilitazione, di rompere gli schemi. Gli scioperi interni, quelli generali, il picchettaggio, il blocco totale nella produzione e dei cancelli devono tornare ad essere armi di lotta del proletariato.

I decreti sicurezza varati dal governo Meloni che cercano di colpire il dissenso, i blocchi stradali e il diritto di sciopero ci dimostrano chiaramente, come il capitalismo teme il conflitto aperto e il protagonismo del proletariato. Dunque la strada da percorrere è quella della lotta, dell'organizzazione.

Teoria e Prassi 34

gennaio 2026



Morte all'imperialismo mondiale

È in distribuzione il n. 34 della rivista "Teoria e Prassi". La rivista di 96 pagg. può essere acquistata in versione cartacea al prezzo di euro 7 (più 1,50 per le spese di spedizione). Versamenti sul c.c.p. 001004989958 intestato a Ass.ne Scintilla Onlus (indicando causale e recapito).

Per conoscere e seguire i nostri siti e social: <https://linktr.ee/piattaformacomunista>

L'IA nella produzione: conseguenze ed esigenze

Corrispondenza

Lo sviluppo delle forze produttive e dell'automazione hanno portato all'integrazione dell'Intelligenza Artificiale (IA) nel processo produttivo e quindi nei meccanismi dello sfruttamento capitalistico.

Perciò è doveroso leggere questo fenomeno, in rapido sviluppo, attraverso la lente marxista.

Nel XIII capitolo de "Il Capitale", Marx analizza come le macchine abbiano influenzato il processo di produzione di merci arrivando alla conclusione che, se "adoperate capitalistamente", prolungano la giornata lavorativa aumentandone l'intensità e di conseguenza accrescendo i profitti del capitalista. Engels da parte sua scrive che "non è l'operaio ad adoperare la condizione del lavoro, bensì è la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio."

Possiamo dire che l'IA è un'estensione di questa logica capitalistica, che viene allargata anche ai processi cognitivi (vedasi per es. l'IA generativa) oltre che nei processi di automazione o "Machine Learning" (un sottoinsieme dell'IA basato su algoritmi in grado di apprendere i modelli dei dati di addestramento e fare inferenze accurate sui nuovi dati prendendo decisioni o facendo previsioni senza istruzioni).

Dunque se la macchina industriale organizza il lavoro fisico, l'IA tende a organizzare o sostituire anche il lavoro intellettuale, portando molti lavoratori salariati sul lastrico.

Il lavoratore diventa solo un'appendice dell'IA (che ha alti

costi di manutenzione, nonché elevatissimi consumi energetici).

L'IA viene utilizzata sia come mezzo di lavoro per i proletari per estrarre plusvalore, ma anche come sistema di sorveglianza dentro e fuori i luoghi di lavoro (si veda per esempio l'azienda Palantir strettamente legata al governo statunitense che usa l'IA per schiacciare prontamente ogni dissenso).

Un report dello studio Randstad, una compagnia che auspica "l'integrazione" tra lavoratori e IA, riporta che le fasce giovanili di impiegati e stranieri con basso titolo di studio "sono risultate quelle a maggiore rischio automazione". Questo perché i "sistemi basati sull'IA possono eseguire tali compiti con maggiore velocità e precisione rispetto agli esseri umani, portando alla sostituzione di posti di lavoro in settori come produzione, logistica e servizio clienti sostituendo attività cognitive non routinarie come l'elaborazione di testi".

Di conseguenza "le mansioni ripetitive e standardizzate sono le prime a essere rimpiazzate, mettendo a rischio milioni di posti di lavoro".

Sempre secondo il report "entro il 2030, l'Italia perderà circa 1,7 milioni di lavoratori".

Marco Dalla Libera, capitalista della holding Arsenalia (una multinazionale di consulenze per imprese) esprime, nella sostanza, la visione dei padroni: "Tutti i settori delle consulenze digitali verranno sostituiti quindi il lavoro c'è ma per chi saprà adeguarsi alle novità".

Risulta ovvio che quell'"adeguarsi"

corrisponde a essere torchiati e poi messi alla porta (vedi il caso InvestCloud di Marghera che ha licenziato 37 lavoratori, sostituiti dall'IA).

Sulla base di queste considerazioni, dobbiamo prepararci ad affrontare e combattere un modello di sfruttamento accompagnato da un maggiore controllo, impoverimento delle competenze e professionalità delle masse lavoratrici.

L'IA nelle mani dei capitalisti è uno strumento di produzione finalizzato ad aumentare la produttività del lavoro e massimizzare i profitti. Perciò bisogna condurre l'attacco non verso lo strumento in sé ma contro la forma sociale dello sfruttamento operaio.

La lotta per impedire che l'IA aumenti l'estrazione di plusvalore dalla forza-lavoro proletaria, determini licenziamenti e peggioramento della condizione operaia, può svilupparsi sulla base di precise rivendicazioni.

Dobbiamo esigere che l'applicazione dell'IA nei luoghi di lavoro sia regolamentata con garanzie e tutele, sia orientata alla diminuzione dell'orario, dei carichi e dei ritmi di lavoro, alla salvaguardia della salute e della sicurezza dei lavoratori, con il mantenimento dei livelli occupazionali e aumenti di salario.

I capitalisti si opporranno, ma ciò ci darà modo di far capire alle masse che solo nel socialismo lo sviluppo degli strumenti di produzione e dei progressi tecnologici aprirà grandi possibilità, per sgravare il lavoro operaio ed elevare il benessere delle masse lavoratrici.

Felicità e rabbia di classe

Corrispondenza

Ho 54 anni e dopo una vita di precariato ho finalmente un contratto a tempo indeterminato. Ciò mi ha portato, come donna, madre e comunista, a delle riflessioni che vorrei condividere con voi.

Inutile dire la felicità che ho provato mentre firmavo l'agognato contratto, per un lavoro che però essendo un part-time non mi permette di vivere dignitosamente. Part-time che non ho scelto, ma mi è stato imposto.

Il 1° Maggio mentre finalmente ho avuto il "posto fisso", Meloni firmava un decreto per garantire un "salario giusto", per i padroni ma non per chi lo

riceve. Troppo spesso devo decidere quali sono le spese più urgenti da fare, rimandare anche l'acquisto di medicinali, se proprio non sono urgenti, o visite mediche.

Per le statistiche sono una lavoratrice povera, ma per la narrazione dominante dovrei ringraziare di lavorare in una cooperativa che almeno è puntuale nei pagamenti, perché molte cooperative o piccole ditte non garantiscono nemmeno questo.

Per il governo faccio parte della percentuale che ha trovato lavoro grazie alle sue politiche. Per le statistiche sono una lavoratrice povera. Per chi sta peggio di me dovrei ringraziare di lavorare.

Nessuno però dice che siamo noi proletari a produrre tutta la ricchezza

sociale, ricevendo solo le briciole.

Sì è vero, sono contenta ma solo perché adesso ho qualche diritto in più e non vivo più con la paura di non avere un rinnovo di contratto se mi sento male, oppure se decido di scioperare per i miei diritti.

Penso a quanti ancora non possono avere questo tipo di sollievo.

A quante donne non possono essere indipendenti o uscire da relazioni violente perché è negato anche un lavoro umile come il mio.

A quanti uomini che questa società fa sentire dei falliti perché non possono mantenere la propria famiglia.

Siamo in una società capitalista e dovrei essere felice secondo loro. Invece provo amarezza e rabbia, voglia di lottare per un nuovo regime sociale.

La strage quotidiana in nome del profitto

Il 2025 è stato l'ennesimo anno drammatico per gli infortuni e le morti sul lavoro. Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale morti sul lavoro di Bologna, in 365 giorni in Italia hanno perso la vita 1.432 lavoratori, inclusi i decessi in itinere e quelli per "karoshi" – termine giapponese che significa morte per superlavoro.

Di questi 1.032 sono gli omicidi avvenuti sui luoghi di lavoro. Praticamente ogni giorno quattro lavoratori sono usciti di casa senza farvi ritorno, sacrificati sotto le ruote infernali del profitto capitalistico. Questo accadeva mentre le istituzioni borghesi, invece di attuare misure preventive, manifestavano falso sdegno e insopportabili lacrime di coccodrillo.

E il governo Meloni? Dopo essersi rifiutato di introdurre il reato di omicidio sul lavoro ora vuole introdurre uno scudo penale per i vertici aziendali!

Chi parla di riduzione delle morti sul lavoro mente sapendo di mentire, anche perché una parte consistente delle vittime non viene inserita nelle statistiche ufficiali.

Infatti nel rapporto INAIL i morti sul lavoro nel 2025 sono stati 792 sui luoghi di lavoro, e 1093 in totale.

Borghé questa differenza con i dati dell'Osservatorio di Bologna? Perché l'INAIL registra solo i suoi assicurati, non quelli che dispongono di un'altra assicurazione o che lavorano in nero, spesso in tarda età.

Il settore più interessato dalla strage di lavoratori è stata l'agricoltura con 243 morti (23,5% del totale) di cui 144 schiacciati dai trattori, le "bare che camminano".

Poi abbiamo l'autotrasporto/logistica con 169 morti (16,3%). Qui in pochi anni il numero dei morti si è raddoppiato a causa del precariato, dello stress, dell'età avanzata e di ritmi e orari estenuanti.

Segue l'edilizia con 159 morti (15,4%) dovuti in prevalenza alle cadute dall'alto. In questo settore moltissimi lavorano in nero e sono ultrasessantenni.

Indicativo è anche il dato sull'età delle vittime: infatti 347 morti (33%) hanno più di 60 anni e di questi ben 173 hanno oltre 70 anni, costretti a lavorare in precarie condizioni fisiche per le pensioni sempre più ritardate e insufficienti.

Il 32% delle vittime sono lavoratori stranieri regolari o in nero, costretti a svolgere i lavori più faticosi e pericolosi, spesso ricattati e senza diritti.

Le donne morte lavorando sono state 61 sui luoghi di lavoro e 130 in itinere a causa della fretta, della stanchezza e del doppio lavoro cui sono costrette.

L'incremento di questa strage nei luoghi di lavoro è dovuto alla ricerca senza scrupoli e senza freni del più elevato profitto, da parte dei padroni.

Pratiche padronali comuni sono l'abbattimento dei costi per la sicurezza e la salute, l'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro. Allo stesso tempo dilagano il lavoro precario, gli appalti e i subappalti (ad es., nel cantiere di Esselunga a Firenze dove nel febbraio 2024 hanno perso la vita 5 operai erano presenti 49 ditte in subappalto!).

Bisogna fermare la mano assassina del capitalismo con l'unità, la lotta e l'organizzazione!

L'elemento decisivo per difendere la salute e la sicurezza degli operai è l'iniziativa di basso dei lavoratori, la partecipazione in prima persona, l'unità d'azione, lo sciopero immediato, senza limitarsi o adagiarsi sulle scarse e poco incisive iniziative sindacali.

Occorre costruire comitati di lotta nei luoghi di lavoro e sul territorio, bloccare immediatamente la produzione e la circolazione delle merci e le operazioni di manutenzione ogni volta che non ci sono le condizioni di sicurezza o quando si verifica un infortunio.

È necessaria una linea di lotta e di unità di classe, nella prospettiva dell'abolizione di un sistema marcio, basato sullo sfruttamento intensivo dell'essere umano e della natura.

A ogni compagno, a ogni compagna un compito di lavoro

Il lavoro di rafforzamento della nostra Organizzazione procede, sia sotto l'aspetto del reclutamento che del consolidamento.

In entrambi i casi il ruolo fondamentale è giocato dai nostri compagni e dalle nostre compagne.

Tutti e tutte hanno il compito di avvicinare e attirare operai/e avanzati/ e giovani rivoluzionari/e, per spiegare loro chi siamo, per cosa lottiamo, perché è importante la loro trasformazione in militanti comunisti organizzati.

Ma ciò non è ancora sufficiente.

Lenin diceva che può essere membro del partito chiunque accetta il suo programma, sostiene materialmente il partito ed è membro di una delle sue organizzazioni.

Questo significa che l'organizzazione

comunista non può essere amorfa, passiva, non ben organizzata, non combattiva, con membri che non lavorano in modo disciplinato e costante.

Non vi può essere un/a militante o un/a simpatizzante che non sia attivo/a, che non abbia un compito preciso di lavoro, che non assuma precise responsabilità.

Ogni compagno/a è chiamato a mettere a disposizione tempo, capacità ed energie, dando il meglio di sé nell'attività comunista.

Ciò vale a ogni livello e per tutti i membri e i simpatizzanti.

Fare il contrario significa cadere in un errore politico che porta al burocratismo e all'opportunismo.

L'Organizzazione si costruisce e si rafforza nell'azione di lotta nella classe, per il partito comunista.

In essa tutti/e debbono svolgere compiti nei vari gruppi di lavoro e settori di attività, avanzare proposte, discuterle, realizzarle e verificarle.

Per mandare avanti la lotta per il partito, per crescere, occorre assicurare la distribuzione del lavoro e la partecipazione regolare dei/le militanti al lavoro quotidiano di organizzazione.

L'iniziativa politica va sviluppata soprattutto verso i luoghi di lavoro, perché da ciò dipende il carattere proletario del partito che vogliamo costituire.

Non bisogna dunque vedere il problema del rafforzamento solo come un problema di quantità, ma come problema essenzialmente qualitativo, di assimilazione del leninismo e di attitudine militante.

Al lavoro, compagni e compagne!

Invitiamo alla lettura della "**Risposta aperta a una lettera aperta**" pubblicata sul nostro sito internet alla pagina: <https://piattaformacomunista.com/index.php/risposta-aperta-a-una-lettera-aperta/>

Quale alternativa?

Negli ultimi mesi sono tornate di moda formule e proposte politiche quali l'“alternativa politica” e la “vera alternativa”, l'“alternativa concreta”, il “governo che attui la Costituzione”, il “fronte costituzionale”, il “fronte ampio, quello “plurale”, e via dicendo.

Diverse forze e soggetti, dalla maggioranza di Rifondazione ai Carc, dai vari fronti, “partiti” e forum comunisti, fino a intellettuali come Montanari, si sono esercitati a lanciare queste formule e proposte, che sono accomunate da un nauseante quanto illusorio elettoralismo.

In una versione o nell'altra, tutte queste formule e proposte di “alternativa” non hanno nulla a che vedere né con il governo operaio e degli altri lavoratori sfruttati (punto di passaggio alla dittatura del proletariato, basato sulle organizzazioni proletarie), né con un governo di fronte popolare antifascista e antimperialista, la cui formazione è possibile e necessaria in condizioni di grave crisi politica e paralisi della borghesia.

La questione del governo e del potere viene impostata da queste forze in un modo che rappresenta una chiara deviazione opportunistica di destra rispetto all'impostazione che il leninismo e la Terza Internazionale comunista hanno dato a tale questione, battendo vecchie strade togliattiane (un governo democratico “per la piena realizzazione della Costituzione repubblicana” fu l'obiettivo politico lanciato all'VIII congresso del PCI che sancì la svolta revisionista).

Il punto fondamentale da comprendere è la natura e il carattere di classe di queste formule e proposte. In esse è del tutto assente l'analisi marxista che individua le classi sociali non secondo le loro «condizioni di vita», ma secondo il posto che esse occupano nella produzione. Infatti, nessuna di esse si basa sul ruolo e la funzione rivoluzionaria della classe operaia; nessuna di esse pone come prospettiva l'uscita rivoluzionaria dalla crisi generale capitalistica; nessuna di esse individua nella borghesia la classe nemica da colpire e da espropriare, per la trasformazione socialista del paese.

Ogni alleanza ha sempre una forza egemone, una direzione, che può essere espressione di questa o quella classe sociale.

Un'alleanza popolare senza la classe operaia alla sua base (fronte unico proletario) e alla sua testa come forza motrice, ovvero diretta dalla piccola borghesia o dalla borghesia democratica, è una proposta politica che lascia la guida del processo politico nelle mani dei riformisti o dei liberali, ponendo alla loro coda il proletariato.

Quando parliamo di egemonia (direzione) della classe operaia nelle alleanze di carattere popolare, ci riferiamo non solo al ruolo che dovrebbe svolgere il partito comunista, in quanto suo reparto di avanguardia organizzato e cosciente, al suo interno.

Direzione di classe significa lottare per realizzare organismi di questa alleanza popolare, non partitici, che siano nelle mani di numerosi elementi combattivi di estrazione proletaria.

Un vera alleanza o fronte popolare, in cui i comunisti mantengano la più completa libertà di agitazione, di propaganda e azione politica, deve non solo includere nel suo seno i rappresentanti della classe operaia con le loro vitali rivendicazioni politiche ed economiche, ma vederli alla sua testa, nel vivo della lotta.

Questo aspetto fondamentale è del tutto ignorato, o marginalizzato, nelle formule e nelle proposte politiche che vengono lanciate, che al più si riferiscono a generici

“movimenti di lotta per i diritti”.

Che una parte della piccola borghesia lavoratrice possa dare il suo appoggio a un fronte popolare (mentre un'altra parte della piccola borghesia dovrà essere paralizzata e neutralizzata), è non solo possibile, ma necessario per l'avanzamento del processo rivoluzionario. Ma questo processo non può e non deve essere diretto dai democratici inconseguenti, bensì dal proletariato.

Le formule di “alternativa” o “frontiste” che oggi vengono lanciate da revisionisti e opportunisti non s'inscrivono dentro una strategia che miri alla rottura rivoluzionaria della macchina statale borghese, ma nella vecchia e fallimentare “via parlamentare e pacifica”.

Costoro in definitiva sostengono che il problema dello Stato e del governo possa essere risolto nell'interesse delle masse lavoratrici in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato, l'unica che può assicurare il passaggio alla nuova società.

Tale profondi limiti comportano che queste formule e proposte si esauriscano nella costruzione di fronti, coalizioni o alleanze egemonizzate da esponenti riformisti che puntano alla sconfitta del governo Meloni nelle urne per supportare un governo di tipo socialdemocratico che gestisca la crisi dell'imperialismo italiano.

Si tratta di un obiettivo che mira a recuperare elettoralmente i “delusi” della sinistra borghese, nonché settori di astensionismo, per ottenere qualche scranno parlamentare, spargendo illusioni sul mito della Costituzione borghese “inattuata” e sulla possibilità di governare il sistema capitalista-imperialista a favore delle masse sfruttate e oppresse.

I comunisti (m-l) non sono astensionisti per principio e sanno che è necessario approfittare, nelle forme adeguate alla situazione concreta (boicottaggio attivo, partecipazione, presentazione, etc.), delle elezioni del parlamento borghese per educare gli elementi arretrati della classe e agire in un ambiente più favorevole, senza mai spargere illusioni e perdere di vista il grande fine.

Sono altresì estremamente interessati all'individuazione delle «forme di passaggio e avvicinamento alla rivoluzione proletaria», cioè all'abbattimento della borghesia, secondo le preziose indicazioni di Lenin.

Nulla può sostituire l'esperienza politica compiuta da masse di milioni di lavoratori sfruttati, le quali devono comprendere cosa devono fare, qual è la via d'uscita dalla crisi generale del capitalismo, qual è il partito che merita la loro fiducia.

Proprio per questo motivo pongono attenzione alle proposte e alle formule politiche che vengono lanciate sull'“alternativa”, criticandole apertamente quando è necessario farlo, poiché slegate e contrapposte alla sola alternativa possibile e necessaria per trasformare radicalmente la società: il trasferimento rivoluzionario del potere da una classe a un'altra, dalla borghesia al proletariato.

Per avere un orientamento corretto sulla questione principale di ogni rivoluzione, quella del potere politico, per avanzare nella lotta per il partito comunista, è indispensabile la riappropriazione, da parte di tutti i proletari rivoluzionari, degli elementi fondamentali della teoria marxista-leninista, quale guida per la lotta di classe del proletariato, così come una battaglia condotta senza tregua contro tutte le forme di revisionismo (in Italia ve ne sono molte) e di opportunismo.

L'inconciliabilità tra capitalismo e natura

Il rogo del monte Faito situato tra le province di Lucca e Pisa in Toscana è l'ultimo dei grandi disastri ambientali che si iscrivono nel solco delle alterazioni climatiche provocate dal distruttivo sviluppo capitalistico.

Sono andati in fumo 800 ettari di vegetazione di cui 400 di bosco e ci vorranno dai 10 ai 20 anni per avere un "accenno" di quello che era prima del rogo. Ingentissimi i danni anche per la fauna presente che ha perso l'habitat naturale e in tantissimi casi è perita tre le fiamme.

Non è solo colpa di singoli individui (il 90% degli incendi è procurato per dolo e per disattenzione), poiché il contesto è quello dell'alterazione del clima e delle ricorrenti siccità alternate ad alluvioni.

È un fatto che ogni estate, e sempre più spesso in altre stagioni, essi aumentano di estensione ed investono nuove aree. Recentemente hanno interessato enormi estensioni di Australia, Grecia, California, Russia.

Lo stesso per le inondazioni. Come non ricordare quelle del Veneto, dell'Emilia e di recente di Calabria e Sicilia? O quelle della valle del Rodano, della Luisiana, dell'India?

Anche tifoni e tornadi sempre più frequenti e potenti, ogni anno sconvolgono aree tropicali e sub-tropicali.

Questi disastri non sono mai solo naturali, e non producono solo danni "fisici", ma sociali ed economici.

Secondo il rapporto annuale del 2025 dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM) la Terra sta attraversando una fase di riscaldamento accelerato che mette a rischio gli ecosistemi e la sicurezza alimentare. In base al rapporto, gli anni compresi tra il 2015 e il 2025 sono stati i più caldi da quando nel 1980 sono iniziate le rilevazioni.

Nel 2025 la temperatura ha raggiunto la soglia di guardia di 1,5 gradi rispetto al periodo preindustriale.

Le crescenti concentrazioni di gas serra nell'atmosfera hanno raggiunto i livelli più alti degli ultimi 800.000 anni. Questo volume di concentrazioni riduce la velocità con cui l'energia termica lascia il sistema terrestre. Con il risultato che essa si accumula.

Tale rapporto spiega che a causa della persistenza dell'anidride carbonica nell'atmosfera e del riscaldamento degli oceani, molti dei cambiamenti climatici già innescati, come l'innalzamento del livello del mare e lo scioglimento dei ghiacciai, sono ormai considerati irreversibili.

Nonostante sia palese il cambiamento climatico e il riscaldamento globale; nonostante gli ecosistemi marini e terrestri siano gravemente compromessi dallo sfruttamento indiscriminato del suolo, dall'aumento delle emissioni di gas serra, dall'inquinamento prodotto da produzioni industriali e dalla deforestazione, il capitalismo continua, per la sua irrefrenabile sete di profitto, a distruggere l'ambiente naturale.

Questo con il benessere di governi che incentivano tali attività, ben consci che esse peggiorano la crisi climatica, causando danni ingentissimi con lo stravolgimento di interi ecosistemi, perdite di vite umane, aggravando altre crisi parziali e quella generale del capitalismo.

Gli USA, con a capo il fascista e negazionista Trump (ma Meloni non è da meno), sono un esempio lampante di scelleratezza e noncuranza ambientale.

Gli USA sono usciti da tutti i protocolli internazionali sulla tutela ambientale permettendo ai monopoli delle estrazioni di petrolio e carbone e a quelli della loro filiera d'impiego la possibilità di inquinare a loro piacimento. Ma essi non sono certo i soli a contribuire al degrado del pianeta.

Il capitalismo monopolistico, che domina sull'intero pianeta, impone la sua legge del massimo profitto e perciò

fa dell'inquinamento e del selvaggio accaparramento di risorse naturali una "norma mondiale" che disarticola i cicli naturali della biosfera.

I capitalisti e i loro governi subalterni sfruttano poi i disastri ambientali per lucrare sul "risanamento" dei danni da essi stessi provocati, veicolando ai "benefattori" (leggi profittatori) ingenti somme di denaro pubblico.

Spesso peggiorano le cose con devastanti e deturpanti cementificazioni e nuove costruzioni da immettere sul mercato, trasformando immani tragedie in lucrosi affari e rendite milionarie.

Il capitalismo è il cancro del nostro pianeta; questo modo di produzione non si fa scrupolo di distruggere a livello mondiale ambienti naturali, devastare territori, rendere impossibile la vita per intere popolazioni pur di trarre profitto depredando, distruggendo, degradando, inquinando le loro terre.

Quando si parla di migranti che fuggono non si può non ricordare che molto spesso lo fanno a causa di situazioni ambientali e sociali insostenibili, causate dallo sfruttamento dei territori ad opera, per esempio, delle compagnie petrolifere. Un esempio è la Nigeria, dove opera anche l'italianissima ENI.

Le medesime compagnie, quelle che poi al distributore appiccicano etichette di "green diesel", sono le stesse che vendono ai Paesi ricchi carburante raffinato e con bassissimi quantitativi di zolfo, mentre ai Paesi poveri e dipendenti smerciano carburante meno trattato e ad alto quantitativo di zolfo (dirty diesel).

Quella del monte Faito non è pertanto una fatalità ma un evento statisticamente prevedibile con la precisione di una legge stocastica, peraltro in continua evoluzione con fattore esponenziale.

Una parte degli studiosi seri ci viene a dire che sì, è così e che possiamo fare qualcosa nel senso di adattarci ai cambiamenti, con attività umane di azione sui suoli nel senso del contenimento dei fenomeni, come per il Mose a Venezia.

Una proposta da rispedire ai mittenti, tra cui ministeri e governi. Essa ha il solo scopo di inculcarci l'idea che non c'è nulla di meglio del sistema capitalista, che al massimo può essere, con questi provvedimenti, temperato.

Nossignori, capitalismo e ambiente si negano reciprocamente!

Da comunisti reclamiamo provvedimenti urgenti per la messa in sicurezza dei territori, contro la cementificazione, l'avanzamento della desertificazione, l'impoverimento dei suoli e delle acque, la salvaguardia della biodiversità, la lotta contro i vari tipi di inquinamento.

Mentre facciamo questo, indichiamo come soluzione

r a d i c a l e
l'abbattimento del
c a p i t a l i s m o ,
responsabile di
tutti i mali del
pianeta, nella
q u e s t i o n e
ambientale, come
in
quella
economica e
sociale. E
chiamiamo alla sua
sostituzione con la
società pianificata
dei produttori
associati.



**Sostieni l'informazione, la cultura
e la solidarietà fra lavoratori!**

**Dai il 5 per mille
all'Associazione Scintilla ETS!**

**PpNella Certificazione Unica
e nel Modello 730/2026
firma e fai firmare nel riquadro
"Sostegno degli enti del terzo settore etc."
e inserisci il codice fiscale di Scintilla ETS
976 637 805 89**



Scintilla ETS

Avanza il disordine imperialista

In Medio Oriente (MO) procede la riconfigurazione dei rapporti di forza fra potenze imperialiste e regionali, per mezzo della guerra.

Mentre il potenziale memorandum d'intesa fra Stati Uniti e Iran è in discussione su punti chiave, gli attacchi degli USA nel sud dell'Iran e di Israele in Libano continuano e permane il rischio di ripresa e allargamento del conflitto su scala regionale.

La resilienza del regime iraniano è riuscita ad assorbire i duri colpi di USA e Israele, interrompendo il mercato energetico globale.

La struttura di potere multi-strato dei mullah non è collassata e non esiste soluzione militare convenzionale per assicurare il controllo dello Stretto di Hormuz, il quale riaprirà lentamente nei prossimi mesi, ben che vada.

Trump si è infilato in un pantano da cui fatica ad uscire.

Alla forza militare statunitense corrispondono un'evidente debolezza politica, seri errori di valutazione, limitazioni nel raggiungere gli obiettivi.

Gli enormi costi della guerra sono superiori ai presunti ricavi e alcuni paesi alleati degli USA continuano a muoversi con cautela. Non sono voluti entrare nel conflitto, al punto di mettere in discussione la concessione delle basi militari agli USA (v. Arabia Saudita).

L'ombra lunga della guerra, con l'aumento dei prezzi petroliferi, l'inflazione e il blocco delle catene di rifornimento, si è proiettata sulla produzione e il commercio mondiale, che stanno rallentando.

La frenata avviene sia negli USA, sia nell'area euro (che non raggiungerà l'1% di crescita nell'anno in corso). La Cina va avanti con le esportazioni in Asia che compensano quelle minori negli USA.

La guerra in MO e quella in Ucraina fanno parte della lotta fra potenze per resistere alla pressione egemonica degli USA.

La contraddizione fra i diversi paesi imperialisti e gruppi finanziari si manifesta oggi soprattutto nella disputa fra USA e Cina per l'egemonia mondiale.

Nel summit di Pechino fra Xi e Trump, accompagnato da

monopolisti avidi della forza-lavoro, del mercato, delle terre rare e delle catene di forniture cinesi, si sono combinati l'aspetto della rivalità (principale) e quello della cooperazione (secondario) per conseguire vantaggi economici e finanziari.

Ad avvantaggiarsi dalla situazione è per ora la Cina, che non vuole arrivare allo scontro diretto per continuare a rafforzarsi.

Il fattore tempo gioca a suo vantaggio, ma rimanendo aperta la questione di Taiwan e altri terreni di scontro, la "stabilità con promesse di pace" fra due superpotenze in rotta di collisione può convertirsi rapidamente nel suo contrario. Trump è l'emblema del declino degli USA, in continuo e rapido peggioramento.

Per mantenere il proprio predominio gli USA puntano al consolidamento del controllo dell'intero continente americano.

Se Trump riuscirà a chiudere la guerra all'Iran, per salvare la faccia punterà a lanciare un'operazione militare su Cuba.

L'invio della portaerei Nimitz nei Caraibi e le presunte accuse a Raul Castro parlano chiaro.

Ma troverà pane per i suoi denti. Parallelamente Trump sta introducendo passo dopo passo il fascismo negli Stati Uniti, attacca le minoranze nazionali, le donne, ma trova resistenza, proteste di massa. Assieme alla perdita del consenso interno (è prevedibile una pesante sconfitta nelle elezioni di metà mandato), perde la fiducia di alleati chiave all'estero.

Israele vuole espandere il proprio colonialismo, ma è in difficoltà.

Ha sette fronti di guerra aperti (Gaza, Cisgiordania, Siria, Libano, Iran, Iraq, Yemen).

Non potrà ottenere una vittoria totale e non riuscirà ad annientare la resistenza che rimane il principale ostacolo ai piani di occupazione.

La sua tenuta interna barcolla. Significativo il fatto che il 40% degli israeliani pensa di emigrare.

Anche gli atti di pirateria e gli abusi commessi contro la Global Sumud Flotilla, con la complicità di molti governi europei, dimostrano debolezza e aumentano il discredito

di Israele fra i popoli del mondo.

Gli Stati che dirigono l'Unione Europea intendono consolidare i legami militari, accrescere la propria capacità operativa e le proprie ambizioni imperialiste.

L'estensione della missione navale Eunavfor Aspides nel Golfo Persico significa un'espansione militare nella regione della Germania, che vuole assumere un ruolo dirigente anche in ambito NATO.

La guerra fra Russia e Ucraina prosegue, con entrambi i paesi più vulnerabili, mentre l'UE sposta sempre più l'attenzione su questo fronte.

Negli ultimi mesi sono state approvate dal Parlamento europeo due risoluzioni di condanna e sanzioni alla Russia, di supporto a Kiev, con creazione di tribunali speciali, la dismissione definitiva dei gasdotti North Stream, etc.

Dietro le pressioni e le richieste di ritiro completo della Russia dal territorio ucraino e di risarcimento dell'Ucraina emergono i famelici interessi dei monopoli bellici e la lotta per la spartizione dell'Ucraina. Il mondo capitalista-imperialista è in subbuglio e scosso da acute contraddizioni.

Procede lo sgretolamento del sistema di regole e alleanze stabilito nel secondo dopoguerra.

Le vecchie istituzioni internazionali, come l'ONU, sono in crisi di capacità e credibilità. Il mondo multipolare è un'illusione. Prevale il "diritto della forza imperialista".

Allo stesso tempo, si vanno creando condizioni migliori per lo sviluppo di processi rivoluzionari.

Il fronte antimperialista e antifascista ha oggi condizioni migliori per svilupparsi.

Esso è una priorità della lotta, che va diretta principalmente contro l'imperialismo più aggressivo e guerrafondaio, quello USA, senza appoggiarsi o affidarsi ad altre potenze imperialiste come Cina e Russia, poiché è il sistema imperialista in quanto tale a generare la guerra.

Compito del proletariato e dei popoli è unirsi per abbattere questo barbaro sistema ed edificare un nuovo e superiore ordine sociale, il socialismo scientifico.

Contraddizioni fra briganti e azione di massa

La guerra con l'Iran ha messo alla prova non solo il Medio Oriente, ma anche gli stessi Stati Uniti.

Trump crea ostacoli per una soluzione negoziale dal conflitto, ma è in un ginepraio dal quale non può uscire vincitore.

È anche in seria difficoltà in casa: gli scontri interni alla sua amministrazione, con settori delle forze armate e nello stesso partito repubblicano si acuiscono. Il *tycoon* subisce forti critiche, sia sul piano politico che dai media. Con il moltiplicarsi dei fronti di guerra, l'aumento dei costi e dei rischi, la scarsa "solidità" del "fronte interno" diventerà più evidente.

Il costo economico della guerra degli Stati Uniti in Iran ha toccato i 29 miliardi di dollari a metà maggio.

Una somma difficilmente sostenibile in un contesto di abnorme dilatazione del debito (ha superato i 39 trilioni). Il rilancio dell'export non basta a colmare il buco e i prezzi del petrolio fuori controllo si ritorcono sull'economia, che vede segnali di rallentamento.

La guerra contro l'Iran è iniziata come un'aggressione militare; ma politicamente, ha un altro significato: è lo specchio delle fratture istituzionali e politiche interne agli Stati Uniti, mai così divisi e frammentati sulla conduzione della politica estera e interna.

Allo stesso tempo questa guerra ha approfondito i contrasti fra gli USA e i suoi alleati della NATO, un patto militare bellicista, di provocazione e di terrore diretto dagli USA, che fu imposto nel 1949 all'Italia dalla coalizione democristiana-socialdemocratica e repubblicana.

Osserviamo un processo di erosione e sfaldamento dentro il blocco NATO, così come nel Quad. Durante la seconda presidenza Trump si sono aperte delle crepe evidenti dentro il sistema di "alleanze ineguali" da cui gli USA si vanno sganciando.

Sono emerse nelle tensioni sui dazi, sull'aumento delle spese militari al 5%, sulla gestione della guerra in Ucraina, nelle dispute sulla Groenlandia, nell'aggressione all'Iran e nella crisi dello Stretto di Hormuz.

Gli USA non sono riusciti a impegnare militarmente al loro fianco gli alleati europei, che con l'eccezione della Spagna continuano però a fornire le basi che rendono possibile le operazioni militari.

Ciò ha portato alle critiche di Trump che ha minacciato dapprima di rompere le relazioni commerciali con il governo spagnolo e imporre un embargo al Paese iberico.

Successivamente le critiche di scarso supporto nella guerra all'Iran sono state estese all'Italia e ad altri alleati, minacciando il ritiro parziale delle truppe USA presenti in vari paesi europei.

Queste spaccature, che incrinano il sistema egemonico che gli USA hanno costruito dal secondo dopoguerra, sono determinate dall'arrogante e unilaterale "politica di potenza" della Casa Bianca, contraria agli interessi degli alleati europei della NATO (che Trump ricatta apertamente e definisce "codardi" e "inutili"); dai conflitti interni alle compagini governative dei diversi paesi; dall'opposizione alla guerra di vasti settori della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Specie in Europa, la guerra in Ucraina, così come quella

in Medio Oriente, con i loro crescenti pericoli, ha risvegliato il senso della grave minaccia che pende sulla testa dei popoli. Un dissidio sempre più acuto si va manifestando fra i governi dei paesi NATO, tra i partiti che sostengono questa alleanza guerrafondaia e la massa della popolazione.

Non a caso gli ultimi sondaggi in Europa sottolineano un pessimo bilancio sull'amministrazione Trump.

La popolazione è all'11% favorevole e 86% sfavorevole nel Regno Unito, 13%-80% in Francia, 8%-87% in Germania, 7%-86% in Italia, 11%-85% in Spagna e 4%-94% in Danimarca. Questi dati sottolineano come la classe lavoratrice sia stufa della politica egemonica imperialista statunitense che mentre invoca la "pace" devasta scuole e ospedali con le sue aggressioni brigantesche.

Nel nostro paese numerosi fatti indicano ciò, fra cui i sondaggi che dimostrano la generale opposizione alla guerra e alla NATO fra l'opinione pubblica, la riuscita di numerose manifestazioni di protesta al riarmo e alla guerra (fra cui quelle svolte nei porti e negli aeroporti), il numero sempre più elevato di personalità che manifestano una posizione critica o ostile alla politica di asservimento agli USA.

Anche nell'UE, stretta fra due fronti di guerra, stanno emergendo profonde divisioni, che rendono difficile la formazione di un blocco unito bellicista. Gli USA da parte loro si pongono come obiettivo la frammentazione dell'UE, puntando sui partiti "sovranisti".

Il sentimento europeista è in crisi profonda fra le masse che non trovano nessun interesse a seguire le politiche militariste che vengono imposte dai circoli dominanti di Bruxelles.

La posizione di Meloni, Schlein, Conte, al netto delle zuffette politiche, è quella di cercare di tenere unito il blocco occidentale.

Ma i briganti imperialisti stanno entrando in una disputa di vaste dimensioni con contrasti interni che si approfondiranno e uno scarso supporto di massa.

In questa situazione di accresciuto pericolo di un conflitto mondiale, le parole d'ordine sul disarmo, la messa al bando dell'arma atomica, la cessazione delle guerre in corso, della uscita dalla NATO e da ogni altra alleanza bellicista, devono risuonare con ancora più forza.

Lo sviluppo di un vasto movimento per la difesa della pace, imperniato su comitati nei luoghi di lavoro, negli organismi di massa e a livello locale, capace di raccogliere queste parole d'ordine e tradurle in termini di lotta è la condizione per gettare le basi di un mutamento radicale della politica del nostro paese e assicurare una garanzia di pace e fratellanza fra i lavoratori e i popoli.

I comunisti, grazie al proprio orientamento ideologico e politico, possono e debbono contribuire allo sviluppo di questo movimento, portando al suo interno lo spirito di iniziativa e la combattività che un movimento del genere deve avere per rendere efficiente la propria azione.

Riunioni, azioni di propaganda e di agitazione, manifesti e volantini, con slogan efficaci, serviranno a persuadere e a mobilitare, servendoci della lotta fra briganti nella prospettiva di abatterli e aprire la via al socialismo.

Lotta per la pace e rivendicazioni vitali

La guerra contro l'Iran, così come quella che si combatte in Ucraina dal 2022, fanno parte delle guerre contrarie agli interessi della classe operaia e al movimento generale di liberazione e di emancipazione dei popoli oppressi.

Condannando le guerre ingiuste, imperialiste, la classe operaia sostiene se stessa, i suoi interessi.

La lotta contro queste guerre si svolge contemporaneamente su due piani: quello nazionale e quello internazionale. Ogni azione di massa compiuta nel nostro paese è un contributo alla difesa della pace che diamo negli altri paesi; ogni azione che viene svolta contro l'imperialismo in ogni altra parte del mondo è un'azione che si risolve anche in nostro favore.

Il modo in cui gli operai e le masse popolari del nostro paese possono denunciare e condannare le guerre imperialiste, agire in difesa della pace e scongiurare una nuova guerra mondiale è oggi dare priorità alla rivendicazione dell'uscita dalla NATO e della chiusura delle basi USA esistenti nel paese, opporsi al coinvolgimento italiano nelle guerre e nelle aggressioni imperialiste, intensificare la lotta contro la politica e l'economia bellicista del governo Meloni che fa ricadere i costi del riarmo in ambito NATO e "Rearm Europe" e delle spedizioni belliche sulle masse lavoratrici, con tagli devastanti alla sanità, all'istruzione, alle pensioni pubbliche.

Nessun coinvolgimento italiano nella guerra all'Iran! Nessun sostegno alla guerra dal territorio italiano! Ritiro delle truppe inviate all'estero! Rottura di tutte le relazioni con Israele! Stop agli attacchi imperialisti contro l'Iran, la Palestina, Cuba e Venezuela!

Uscita dell'Italia dalla NATO, via le basi USA!

Fronte unito antimperialista antifascista, contro i fomentatori di guerra, il militarismo e il fascismo, in appoggio alla lotta di liberazione nazionale e sociale dei popoli oppressi!

Con la guerra e le tensioni che avanzano su più fronti, il rischio di recessione è sempre più reale con tutto ciò che comporta: chiusure, cessioni, delocalizzazioni con licenziamenti, cassa integrazione, riduzioni salariali, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro per chi rimane in produzione.

Il conflitto in Medio Oriente ha ripercussioni pesanti sulle tasche dei lavoratori, dal costo dei carburanti, alle bollette di gas e luce, dagli aumenti di prezzo dei beni di largo consumo ai mutui. Si stima un aggravio da 800 a 1000 euro l'anno per le famiglie dei lavoratori. E l'ondata dello shock per carenza di prodotti petroliferi deve ancora arrivare.

Trump ricatta sulle forniture di gas e i monopoli speculano ai danni delle masse lavoratrici, ma il governo Meloni non è intervenuto neanche per aiutare le fasce più povere e deboli della società, limitandosi alla riduzione temporanea delle accise.

Per respingere i nuovi attacchi imperialisti, reazionari e fascisti, è essenziale la scesa in campo e l'unità di azione della classe operaia e di tutti i lavoratori sfruttati a difesa risoluta dei propri interessi.

Nessun posto di lavoro dev'essere perso, nessuna fabbrica dev'essere chiusa! Forte aumento dei salari e reintroduzione della "scala mobile".

Imposta straordinaria di almeno il 10% che colpisca i patrimoni dei capitalisti, dei ricchi e dei parassiti! Tassazione fortemente progressiva su profitti ed extraprofitti, rendite, interessi, alti redditi! Non bombe, armi e missili, ma ospedali, scuole, case popolari! Giù le mani dal diritto di sciopero e manifestazione!

Nella situazione attuale è indispensabile dare impulso all'intervento attivo, politico, organizzato della classe operaia e delle masse popolari contro il governo Meloni, partendo dalle condizioni economiche e delle loro conseguenze sociali.

Contro il governo Meloni e le sue misure antioperaie, antidemocratiche e guerrafondaie, per la rottura del mostruoso asse con gli USA e Israele, occorre sviluppare la più ampia mobilitazione, utilizzando tutte le opportunità che la situazione offre. La politica di guerra seguita da Meloni ci porta alla rovina.

Via il governo della miseria, della guerra e della vergogna! Via tutti i fautori di guerra dal potere!

La situazione in Medio Oriente, nel Golfo e in Europa sta avendo conseguenze non solo a livello economico, ma anche politico. Il malcontento cresce e c'è la prospettiva di vasti movimenti dei settori sociali più colpiti dalla guerra.

Per prevenirli e reprimerli il governo vara i pacchetti sicurezza, ma serviranno a poco nel caso di una sollevazione di massa.

Lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche dell'economia italiana che va sempre più verso la recessione, la situazione dei rapporti fra l'Italia imperialista con le altre potenze e on i paesi dipendenti, l'approfondimento dei contrasti di classe, possono portare rapidamente alla superficie le manifestazioni di una crisi politica della borghesia. Bisogna lavorare su questa prospettiva, senza attendismi di sorta.

La protesta operata e popolare va promossa e sviluppata nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei sindacati e nelle altre associazioni di massa, nei quartieri popolari, con scioperi e manifestazioni di massa, condannando l'infame militarismo capitalista, le aggressioni ai danni dei popoli, la fine della guerra e la messa al bando delle armi nucleari, in difesa della pace e del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Vogliamo un governo che faccia una politica di pace, amicizia e collaborazione durevole fra i popoli. Un governo di lotta che sorga dal movimento delle masse sfruttate e oppresse, che prenda misure energiche contro capitalisti, miliardari e parassiti, che si basi sulla forza della classe operaia organizzata e porti avanti i suoi interessi per sconfiggere l'offensiva del capitalismo e del fascismo.

La caduta del governo Meloni per mano del proletariato e delle masse lavoratrici, un fatto politico necessario e possibile, aprirà il passo a più ampie e decisive battaglie, a condizione che vi sia un autentico partito comunista che sappia organizzarle e dirigerle. La fase che viviamo, di aggravamento di tutte le contraddizioni dell'imperialismo, rende più acuta la necessità di tale partito indipendente e rivoluzionario. Spetta ai comunisti e agli operai avanzati cooperare, unirsi e lottare per costituirlo.

Verso il Campeggio Internazionale della Gioventù Antimperialista, Antifascista e Democratica

In un contesto mondiale caratterizzato da gravi problemi economici, conflitti geopolitici e dall'avanzata di correnti reazionarie, la gioventù torna a porsi al centro della storia. In tutto il mondo migliaia di giovani stanno compiendo grandi passi per organizzarsi, discutere e costruire politiche di unità.

In questo contesto nasce l'invito al **29° Campeggio Internazionale della Gioventù Antimperialista, Antifascista e Democratica (CIGAAD)**, uno spazio di incontro che miri a rafforzare l'unità, la coscienza e l'azione collettiva delle nuove generazioni.

Il CIGAAD non è solo un evento, è l'espressione di un processo organizzativo giovanile che sta crescendo a livello mondiale.

Giovani lavoratori, studenti e attivisti si stanno organizzando per condividere esperienze, analizzare la realtà internazionale e definire linee di lotta contro un sistema che aggrava le disuguaglianze, lo sfruttamento, la povertà.

Il Campeggio si terrà in Austria, dal 31 luglio al 9 agosto. Dall'Italia, la gioventù dell'Organizzazione per il partito comunista del proletariato (OPCP) ha risposto con determinazione ed entusiasmo a questo appello, sia formando una propria delegazione, sia invitando a partecipare alcune realtà antifasciste e antimperialiste.

Siamo consapevoli dell'importanza di partecipare e di arrivare preparati a questo incontro internazionale.

Dopo la sua fondazione OPCP ha avviato un processo di rafforzamento interno a livello ideologico e organizzativo; sarà quindi fondamentale per la gioventù rafforzare i legami internazionalisti e la propria attitudine militante, di modo da dare maggiore slancio alla lotta di classe a livello nazionale ed internazionale.

Uno dei temi centrali del Campeggio sarà la situazione in Medio Oriente e in Ucraina, dove i popoli continuano a lottare per il proprio diritto all'autodeterminazione, contro il sionismo e l'imperialismo.

L'attuale conflitto in Iran e Ucraina, il genocidio del popolo Palestinese, hanno lasciato profonde ferite, specialmente nella gioventù, che deve affrontare sfollamenti, violenze, massacri e condizioni di vita estremamente difficili.

Analizzare queste realtà permetterà di comprendere con più precisione la modalità con cui le grandi potenze intervengono nei diversi territori e come i popoli resistano in difesa della propria sovranità, rafforzando la strenua opposizione della classe operaia, dei popoli, e della gioventù contro l'imperialismo e i propri governi borghesi.

Un altro punto chiave sarà l'analisi della situazione negli altri continenti, come in America Latina. La regione continua ad essere teatro di dispute geopolitiche, dove l'imperialismo statunitense mantiene una forte ingerenza politica, economica e militare. Là i giovani devono affrontare governi che, in molti casi, rispondono a questi interessi sviluppando modelli neoliberali, come nel caso dell'Ecuador con Noboa o dell'Argentina con Milei.

Di fronte a ciò, si sviluppano processi di resistenza operaia e popolare, in cui i giovani svolgono un ruolo di primo piano, organizzandosi in movimenti sociali, studenteschi e politici.

Il CIGAAD si propone quindi come uno spazio di aggregazione e rilancio di queste lotte, per imparare dalle esperienze di altri popoli e rafforzare una prospettiva internazionalista.

Non si tratta solo di denunciare, ma di avanzare proposte, di formare organizzazioni e dirigenti impegnati per concretizzare azioni che permettano di andare verso una società più giusta.

Prepararsi, discutere e organizzarsi sono compiti fondamentali in questo momento.

Il Campeggio Internazionale sarà un'opportunità per avanzare su questa strada, consolidando una gioventù cosciente, combattiva e solidale, disposta ad affrontare le sfide del presente e a costruire un futuro diverso, socialista.

Per leggere l'appello del 29° Campeggio:

<https://piattaformacomunista.com/index.php/appello-per-il-29-campeggio-internazionale-della-gioventu-antifascista-antimperialista-e-democratica/>

Sito web: iycamp.org

Instagram: 29th International Youth Camp

Per contatti e informazioni: teoriaeprassi@yahoo.it

Ecuador: Solidarietà a Unidad Popular! La lotta continua!

Dallo scorso marzo, si è sviluppata in Ecuador una battaglia politica ed elettorale per difendere la regolare registrazione di Unidad Popular, organizzazione politica della sinistra rivoluzionaria.

Nel quadro delle politiche autoritarie del governo filo-imperialista di Daniel Noboa, il Consiglio Elettorale Nazionale (CNE), ha avviato un procedimento per dichiarare illegale Unidad Popular, sostenendo che non avesse il numero minimo di membri richiesto per mantenere la propria registrazione elettorale.

Secondo il CNE, Unidad Popular avrebbe perso circa 170.000 iscritti, rimanendo con poco più di 30.000 membri e quindi senza il numero minimo necessario per mantenere la registrazione.

Ciò è completamente falso! Come hanno affermato più volte i compagni ecuadoregni, Unidad Popular era legalmente registrata con poco più di 200.000 iscritti. Lo stesso organo elettorale aveva rilasciato una certificazione ufficiale che dimostra che, negli ultimi quattro anni, ci sono state solo 1.410 defezioni.

Ma la persecuzione politica è continuata il 26 aprile, quando il CNE in modo fraudolento ha deliberato la cancellazione della iscrizione elettorale di Unidad Popular, con il voto decisivo della presidente Diana Atamaint, strumento di Noboa.

Questo fatto va interpretato come una reazione del governo contro la crescente opposizione alle politiche neoliberali e militariste di Noboa, al peggioramento delle condizioni di vita e al crescente impoverimento dei lavoratori.

Nelle ultime settimane Unidad Popular e il Partito Comunista Marxista Leninista dell'Ecuador hanno condotto azioni politiche in piazza per respingere gli atti arbitrari del governo Noboa. Allo stesso tempo portano avanti la lotta contro le misure prese dal governo, che con il rincaro di benzina e generi di prima necessità, l'eliminazione dei sussidi, e l'abbandono dei servizi sociali e sanitari, sta scaricando la crisi del paese sulle spalle degli sfruttati e degli oppressi.

Condanniamo la politica antidemocratica e antipopolare adottata dal governo Noboa! Esprimiamo piena solidarietà a Unidad Popular e alla lotta dei lavoratori e del popolo ecuadoriano!

Solo gli operai al potere libereranno l'umanità dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalla guerra

Pubblichiamo e rilanciamo per la sua importanza il "Manifesto della CIPOML per il Primo Maggio 2026".

Nel maggio del 1886 il sangue degli operai versato a Chicago accese una lotta che ancora oggi arde in tutto il mondo: la lotta contro lo sfruttamento capitalista e il cammino risoluto verso la vita e l'emancipazione degli operai.

E in questo Primo Maggio, in ogni angolo del pianeta, la classe operaia commemorerà il loro martirio non come un atto di fede o di rassegnazione, ma come un grido di battaglia che risuona contro lo sfruttamento del capitale. Oggi, i lavoratori di tutto il mondo hanno ragioni più che sufficienti per insorgere: innumerevoli rivendicazioni stanno emergendo dalle fabbriche, dai campi e dalle città, ovunque lo sfruttamento si intensifichi e l'esistenza diventi sempre più precaria.

Tra questi sentimenti, si diffonde con forza la condanna della recrudescenza delle aggressioni dell'imperialismo statunitense.

Insieme al sionismo israeliano, l'imperialismo statunitense ha portato la guerra in Medio Oriente con attacchi e interventi militari, contro l'Iran e il Libano in un conflitto che si è intensificato con bombardamenti e dispiegamenti di truppe.

Stanno perpetrando un genocidio contro il popolo palestinese, mantenendo contemporaneamente politiche di pressione e aggressione contro Paesi come il Venezuela e Cuba.

L'aggressività dell'imperialismo statunitense non è un evento isolato, bensì un sintomo del declino che sta vivendo da anni; una risposta disperata per preservare la propria egemonia globale contro ciò che identifica come suo principale rivale, la Cina imperialista, che oggi sta mettendo in discussione il suo potere economico e geopolitico.

In questa lotta tra potenze, in cui le alleanze si stanno riconfigurando e i conflitti si intensificano – come spesso accade nella storia – sono i lavoratori, i giovani e i popoli a subire il peso maggiore della crisi, della guerra e dello sfruttamento.

Di fronte a questa realtà, i lavoratori e i popoli non possono e non devono schierarsi con una potenza o con l'altra; l'imperialismo, per sua stessa natura, è rapace e nemico dei popoli, indipendentemente dalla maschera che indossa.

In mezzo all'intensificarsi delle contraddizioni interimperialiste, la nostra posizione è chiara: non ci schieriamo con una potenza o con l'altra, ma con chi resiste e combatte.

Siamo al fianco dei popoli che lottano per la loro emancipazione, per il loro diritto di esistere con dignità e sovranità.

Alziamo le nostre bandiere di solidarietà con l'Iran, con il Libano, con l'eroico popolo palestinese e con tutti coloro che, in ogni angolo del mondo, affrontano lo sfruttamento capitalista, l'oppressione e la violenza.

Le loro lotte sono le nostre lotte, perché in ognuna di



esse risiede la possibilità di un futuro diverso, un mondo senza classi né sfruttamento.

Nel contesto attuale, chiamiamo all'unità di tutte le forze anti-imperialiste e antifasciste per affrontare i nemici dei popoli.

È necessario sbarrare loro la strada con un'unità salda e potente, che non sia solo uno slogan, ma un'azione organizzata e consapevole.

Che la nostra forza si esprima nell'azione quotidiana, in ogni ambito in cui i lavoratori resistono, in ogni Paese in cui si levano voci contro lo sfruttamento e l'ingiustizia.

Costruiamo un fronte che agisca a livello globale, alimentato dalle battaglie concrete che conduciamo nei nostri territori, capace di colpire l'imperialismo e di aprire la strada all'emancipazione.

Il sistema capitalista sta affrontando oggi un momento critico che mette a nudo la sua incapacità di garantire la stessa vita.

Mentre assistiamo a una maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, le condizioni di esistenza della classe operaia e dei settori popolari si stanno deteriorando in modo allarmante.

Le politiche di adeguamento economico, attuate dai governi al servizio del capitale, hanno portato solo a un aumento dei tassi di povertà, a una maggiore disoccupazione e a livelli più elevati di sfruttamento. Il capitalismo non è, e non è mai stato, una via verso il benessere delle masse.

Per raggiungere la vera emancipazione, è un imperativo storico rovesciare il sistema capitalista-imperialista. Costruiamo al suo posto una nuova società, fondata sull'espropriazione degli espropriatori, sulla giustizia sociale e il lavoro liberato e dignitoso: la società dei lavoratori, il socialismo.

Viva il Primo Maggio, Giornata Internazionale di Unità, Lotta e Solidarietà della Classe Operaia!

Viva la Lotta dei Lavoratori!

Morte al sionismo e all'imperialismo criminali!

1° Maggio 2026

Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML)
Comitato di Coordinamento